

RICCARDO MAISANO

## LA PAIDEIA DEL LOGOS NELL'OPERA ORATORIA DI TEMISTIO (\*)

### 1. Il problema di un'identità culturale

[29] In due noti passi del dialogo platonico *Gorgia* è affermata la sostanziale identità fra sofista e oratore politico: « I sofisti e i retori », dice Socrate nella conversazione con Polo, « si confondono nello stesso ambito e sugli stessi oggetti, e non sanno quale sarà il loro impiego, né lo sanno gli altri uomini » (465c)<sup>1</sup>; e più avanti, quasi al termine del dialogo (520a), lo stesso Socrate dice a Callicle: « Caro amico, sofista e retore sono la stessa cosa, o qualcosa di molto simile »<sup>2</sup>. Una delle tesi affermate da Platone in questo dialogo è che il ῥήτωρ, cioè appunto l'oratore politico, non può assumere nei confronti del sofista una posizione critica, perché non è migliore di lui: anche l'oratore politico, infatti, proprio come il sofista, se biasima coloro che sono stati da lui educati e formati, non fa che accusare se stesso e il fallimento della sua opera educativa<sup>3</sup>.

Temistio era un profondo conoscitore delle opere platoniche, come dimostra il gran numero di citazioni e riecheggiamenti di questo autore che si ritrovano nei suoi discorsi<sup>4</sup>, e il problema posto dal suo filosofo prediletto nei passi che abbiamo appena citato non poté rimanere senza eco nella sua speculazione. Anzi, col procedere della sua brillante carriera, sempre più difficile gli apparve la possibilità di conciliare la qualifica di filosofo con la sua fortunata professione di oratore politico alla corte di Costantinopoli. [30]

Ci proponiamo di esaminare qui il punto di vista di Temistio stesso riguardo al proprio ruolo culturale e didattico nell'ambito della prassi retorica e filosofica del mondo greco nel IV secolo. Il nostro proposito non è quello di ritornare ancora una volta sul problema dei rapporti tra filosofia e retorica in età tardoantica: questo argomento è stato più volte ampiamente studiato e non sarà quindi ripreso se non marginalmente e in funzione dell'oggetto principale del nostro studio. Cercheremo piuttosto di analizzare nel modo più essenziale le testimonianze che l'autore dà di se stesso come insegnante e come uomo di cultura nel difficile mondo che gravitava intorno alla corte e al senato della città di Costantinopoli da poco fondata, al centro di correnti di pensiero e tradizioni politiche contrastanti.

[(\*) *Koinonia*, X (1986), pp. 29-47.] – Relazione presentata al 1° Congresso Internazionale di Studi Cristiano-bizantini su « Conservazione e innovazione nella tradizione culturale e linguistica greca dal IV al XII secolo » (Enna, 22-25 ottobre 1983).

<sup>1</sup> Ἐγγύς ὄντων φύρονται ἐν τῷ αὐτῷ καὶ περὶ ταῦτα σοφισταὶ καὶ ῥήτορες, καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι χρήσονται οὔτε αὐτοὶ ἑαυτοῖς οὔτε οἱ ἄλλοι ἄνθρωποι τούτοις (trad. G. Cambiano, *Dialoghi filosofici di Platone*, I, Torino 1970, p. 393).

<sup>2</sup> Ταῦτόν, ὃ μακάρι', ἐστὶν σοφιστῆς καὶ ῥήτωρ, ἢ ἐγγύς τι καὶ παραπλήσιον (trad. Cambiano, p. 463).

<sup>3</sup> W. Jaeger, *Paideia*, trad. it., II, Firenze 1954, p. 256.

<sup>4</sup> J. A. Brons, *De woordkeuze in Themistius' redevoeringen*, Nijmegen 1948, pp. 75-126, ha individuato oltre quattrocento riferimenti platonici nelle orazioni di Temistio, diciassette dei quali dal *Gorgia* (che è un dialogo più volte citato dall'autore con il suo titolo, come uno tra gli scritti più importanti).

## **2. Forma e contenuto della didattica: l'insegnamento dell'utile**

Le prime formulazioni di Temistio riguardo al suo impegno didattico e culturale risalgono ai suoi anni giovanili. Intorno al 344 – dunque non ancora trentenne – egli si trovava a Nicomedia, alla ricerca di un ambiente congeniale per la creazione di una propria scuola<sup>5</sup>. Costretto a misurarsi con l'agguerrita concorrenza di altri professori di diversa estrazione, nella prolusione al corso di lezioni che si accingeva a svolgere Temistio volle definire il suo programma, cercando di differenziarlo da quello dei concorrenti e nello stesso tempo di attirare gli allievi. Questa prolusione è giunta fino a noi ed è attualmente nota come l'*or.* 24, intitolata: « Agli studenti di Nicomedia: esortazione allo studio della filosofia ». In essa Temistio osserva (30lab) che gli studenti di quella città mostrano di apprezzare lezioni e conferenze seducenti, capaci di incantare le orecchie, e si lasciano affascinare da professori sia locali che provenienti da fuori: a questo proposito lascia cadere anche una coperta [31] allusione ad un maestro cristiano e un riferimento a Libanio, che da altre fonti sappiamo che intraprese in quell'epoca appunto la sua attività a Nicomedia<sup>6</sup>. Temistio dichiara invece di voler perseguire col suo insegnamento non l'eleganza formale, ma piuttosto l'utilità e l'efficacia<sup>7</sup>.

Lo stesso pensiero è espresso in un altro scritto, composto a Costantinopoli non molti anni dopo e destinato all'uditorio della capitale, più scaltrito rispetto a quello della provincia e al corrente delle aspre polemiche sul ruolo del vero filosofo, nelle quali Temistio si era trovato coinvolto. Si tratta dell'*or.* 21 (« La pietra di paragone, ovvero: Il filosofo »)<sup>8</sup>. Invece di meravigliarsi del fatto che lui, che si proclama filosofo, tenga così spesso lezioni pubbliche e conferenze, i suoi avversari dovrebbero osservare i contenuti delle sue lezioni: se hanno come scopo l'utilità degli ascoltatori, l'accusa è

<sup>5</sup> In questa prima fase della carriera di Temistio la sua attività didattica si configura come un insegnamento filosofico. Come è noto (A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano: 284-602 d. C.*, trad. it., III, Milano 1981, pp. 1455-1461), esisteva in quel tempo per chiunque la possibilità di aprire scuole private in concorrenza con quelle finanziate dallo Stato e parallelamente ad esse. In particolare, veniva impartito agli alunni, da parte di alcuni professori, anche un tipo di insegnamento a impronta filosofica, a carattere specialistico e in posizione superiore rispetto ai corsi di grammatica e di retorica. Poiché la maggior parte delle entrate di un docente di scuola superiore era costituita dagli onorari degli allievi, era inevitabile lo sviluppo di aspre contese, allo scopo di procurarsene, all'inizio dei corsi. Può ancora essere utile la consultazione del vecchio studio di A. Müller, « Studentenleben im 4. Jahrhundert n. Chr. », *Philologus* LXIX (1910), pp. 292-317.

<sup>6</sup> Οἱ μὲν τινες ἐπιχώριον ἄδοντες μέλος, οἱ δὲ Ἀσσύριον καὶ ἐκ Λιβάνου, κηλοῦσιν ὑμᾶς τῇ τε οἴκοθεν ἀρμονίᾳ καὶ τῇ θύραθεν (II, p. 98, 15-17 Schenkl – Downey – Norman [*Themistii Orationes*, I-III, Leipzig 1965-1974]: nelle note successive faremo riferimento a questa edizione indicando il volume, la pagina e le linee). Più volte Temistio usa la qualifica di « Assiri » per significare ebrei e cristiani. Quanto all'allusione ai retori indigeni, è ipotizzabile (ma difficilmente dimostrabile) un riferimento ad Imerio.

<sup>7</sup> Τάχα ἂν ὑμᾶς ἀποδεξαίμεθα οὐχ οὕτω μὲν πολυτελέσι ξενίοις, ὑγιεινότεροις δὲ ἴσως, ἂ μὴ θαυμάσαι μόνον ἔστιν, ἀλλὰ καὶ ὄνασθαί τι θαυμάσαντας (II 99, 3-5).

<sup>8</sup> Variamente datato dagli studiosi (ved. in proposito G. Dagron, « L'empire romain d'Orient au IV<sup>e</sup> siècle et les traditions politiques de l'Hellenisme: la témoignage de Thémistios », *Travaux et Memoires* III [1968], p. 24), questo scritto è certamente anteriore alla nomina di Temistio a senatore nel 355.

infondata. Diverso sarebbe se si riuscisse a dimostrare che Temistio ricerca l'ammirazione<sup>9</sup>.

Ancora altre volte l'oratore formula il medesimo concetto, a distanza di anni e in sedi più impegnative, cioè in occasione di discorsi ufficiali alla presenza dell'imperatore: nell'*or.* 5, pronunciata ad Ancira davanti a Gioviano il 1° 1.364 (63b)<sup>10</sup>; nell'*or.* 10, dedicata a Valente nel gennaio-febbraio 370 (129d)<sup>11</sup>; nell'*or.* 18, composta nell'inverno 384/385 per Teodosio (222b)<sup>12</sup>. In tutte queste enunciazioni e in molte altre [32] ancora Temistio dimostra di essere rimasto fedele sino all'estrema vecchiezza all'ideale culturale prescelto nella sua gioventù: colui che svolge attività educativa – nelle parole o negli scritti – deve avere come scopo primario non il diletto degli ascoltatori, ma il loro arricchimento interiore. La seduzione, che è frutto di ogni armonica composizione, va sì ricercata, ma attraverso l'armonia del ragionamento, e non con la sola bellezza dello stile. La matrice di questo concetto è facilmente individuabile nell'insegnamento del filosofo Eugenio, padre di Temistio e suo primo maestro, il quale ebbe grande rinomanza nei primi decenni del IV secolo<sup>13</sup>. Pur privilegiando i contenuti, comunque, Temistio non trascurò di porsi anche il problema della forma compositiva. Nella già ricordata *or.* 24, ad esempio, dopo aver premesso di non essere capace di gareggiare con i concorrenti per eleganza e malia, afferma che le sue composizioni hanno anch'esse un pregio formale: non devono obbedire ad uno schema prestabilito, e quindi possono conseguire, grazie alla loro autonomia, la dote rara dell'originalità (30ld)<sup>14</sup>.

### **3. Critica dell'insegnamento superficiale dei sofisti**

Nonostante la serietà del suo impegno e dei suoi propositi, il successo professionale di Temistio come docente non fu immediato né indiscusso. Gli intellettuali di Nicomedia preferirono in larga misura Libanio al giovane professore proveniente dalla Paflagonia,

<sup>9</sup> Καίτοι εἰ καὶ τοῦ πράγματος ἠμφισβήτουν καὶ τοῦνομα ὡς διαφέρουν μοι προσιέμην, οὐ πρὸς αὐτὸ ἔδει μόνον ὀρώντας τὸ λέγειν με ἐν κοινῷ τεταράχθαι, ἀλλὰ ξυνεπισκοπεῖν καὶ ἃ λέγω καὶ ὅτου ἔνεκα λέγω· τὰ μὲν, εἰ χρηστὰ καὶ ὀνήσιμα τοῖς ἀκροωμένοις· οὗ δὲ χάριν, εἰ τοῦ θαυμάζεσθαι ὀριγνώμενος (II 21, 3-8).

<sup>10</sup> Νόμος γὰρ οὗτος φιλοσοφίας μὴδ' ὅτιοῦν ἐργάζεσθαι πρὸς μόνην ψυχαγωγίαν, ἀπανταχοῦ δὲ τῷ κεχαρισμένῳ τὸ συμφέρον καταμιγνύναι (I 92, 7-9).

<sup>11</sup> Τὸν ἐνδεδουκὸτα αὐτοῖς νοῦν ἐρευνᾶς, οὐδὲ τοῦ κάλλους τῶν ῥημάτων ἐάλωκας, ἀλλὰ τοῦ κόσμου τῆς διανοίας, καὶ διὰ τοῦτο, ὡς ἔοικεν, ἐντιμωτέραν ἔχει παρὰ σοὶ τάξιν φιλοσοφία ῥητορικῆς. ὃ γὰρ μάλιστα ἀγαπᾶς, τοῦτο μάλιστα ἐσπούδακεν αὕτη ἢ τέχνη, τὸν νοῦν παρέχεσθαι χρηστόν, οὐχὶ τὰ ῥήματα, καὶ σκοπεῖν οὐχ ὅπως ἂν ἤδιστα εἴποι τις τοῖς ἀκούσασιν, ἀλλ' ὅπως ὠφελιμώτατα· ὃ σοι μάλιστα ἀρέσκον ὀρώμεν (I 196, 19-197, 5).

<sup>12</sup> Τὸ δὲ δὴ ὑψηλόνουν καὶ τελεσιουργὸν καὶ μεγαλεῖον ζητεῖτε ἄρα παρὰ τοῦ λόγου (I 320, 18 s.), invece di concentrare l'attenzione su elementi concreti.

<sup>13</sup> Nel discorso funebre in memoria di suo padre, Temistio stesso dà testimonianza del suo impegno come docente (*or.* 20, 237d = II 10, 4-8): οὕτω καὶ ἐν τοῖς λόγοις τοὺς ἡδονὴν μόνην θηρεύοντας καὶ ὅπως κηλήσειαν τοὺς ἀκροωμένους, ἐξ ὧν δὲ τρέφεται ψυχὴ καὶ ἀμείνων γίνεται ἐαυτῆς, οὐτ' εἰδότας λέγειν οὔτε πειρωμένους, τούτους δὲ οὐκέτι εἶναι φιλοσόφους. La fama di Eugenio è anche attestata dalla lettera scritta dall'imperatore Costanzo II al senato di Costantinopoli in occasione della *adlectio* di Temistio il 1° IX.355 (*demeg.* 23ab = III 127, 29-128, 6).

<sup>14</sup> Ἐλεύθεροι σφόδρα εἰσὶν ὁμοῦ καὶ αὐτόνομοι, καὶ ἔξεστιν αὐτοῖς ἐκ τοῦ πατρὸς μὴ μίαν τινὰ ὁδὸν βαδίζειν ἠναγκασμένην, ἀλλ' ἐὰν αὐτοῖς ἕτερα τῆς προκειμένης ἀρέσῃ, μεταβαίνουσιν εὐθέως καὶ οὐ πλανῶνται (II 99, 12-15).

il quale giudicò opportuno abbandonare la piazza e cercare fortuna altrove<sup>15</sup>. Anche gli inizi a Costantinopoli non furono facili. Nell'*or.* 33, che è il proemio di un più lungo scritto a noi non pervenuto (ed è considerata da qualcuno, senza un vero fondamento, come la prolusione al suo insegnamento nella capitale), Temistio stesso ammette (364d) di aver più volte deluso gli ascoltatori, inducendoli ad abbandonare le sue lezioni<sup>16</sup>. Per questo [33] motivo l'autore organizza conferenze di rado: non vuole affliggere gli uditori e si accontenta del suo piccolo gruppo di allievi silenziosi (366bc)<sup>17</sup>. Quando la sua attività professionale si trasformò in un assiduo e brillante impegno politico, Temistio non ebbe più occasione di tornare *ex professo* sui propri limiti (o sulle sue autolimitazioni) come maestro di stile, ma non mancano qua e là alcuni indizi, i quali testimoniano indirettamente – e forse involontariamente – che la sua posizione è rimasta sostanzialmente immutata. In una esercitazione retorica risalente ad un suo viaggio in Paflagonia probabilmente in occasione della morte del padre (355), egli dichiara di non essere così abile né così pieno di risorse da discettare con disinvoltura su argomenti da nulla, come fanno fare invece i fortunati sofisti (*or.* 27, 332c)<sup>18</sup>. Nella primavera del 357 afferma davanti a Costanzo II di non essere tanto esperto nell'arte della parola da declamare in modo estemporaneo, senza mai tirare il fiato (*or.* 3, 44cd)<sup>19</sup>. Ancora nel 384/385, nella già citata *or.* 18 (220c), dice che i suoi discorsi non sono alati e leggeri, ma al contrario sono lenti e tendono ad indugiare e ad approfondire<sup>20</sup>.

La figura dalla quale Temistio tende a differenziarsi e a nettamente distinguersi è quella del σοφιστής. Non è facile delineare in breve spazio i tratti caratteristici di questo personaggio, poiché l'appellativo quanto mai polivalente in età tardoantica, mentre nell'opera del nostro autore ha contorni tutt'altro che definiti<sup>21</sup>. A noi interessa piuttosto mettere in rilievo alcuni caratteri della figura tratteggiata da Temistio, per

<sup>15</sup> Ved. Dagron, « L'empire » cit., pp. 7. 39 s.

<sup>16</sup> Ὡστε καὶ τιτρώσκει ἐνίοτε τοὺς ἀκρωμένους καὶ ὀδυνᾷ καὶ ἀποπέμπει κατηφεστέρους ποιήσασα ἐκ τῆς συνουσίας (II 206, 24-207, 2).

<sup>17</sup> Cfr. II 208, 25-209, 3.

<sup>18</sup> Οὐχ οὕτως ἀδολεσχοῦντι μὰ Δία οὐδὲ εἰκὴ τι βουλομένῳ λέγειν καὶ κατὰ πράγματος οὐδενός· οὐ γὰρ οὕτως εἰμὶ σοφὸς οὐδὲ εὐπορος ὡς οἱ μακάριοι σοφισταί (II 155, 3-6).

<sup>19</sup> Οὐ τὸν εἰπεῖν δεινὸν ἐξεῦρεν οὐδὲ τὸν μέγαν καὶ μεγαλόφωνον καὶ ῥαδίως καὶ ἀπνευστὶ κεκραγότα, ἀλλ' οἷον μὲν ἐξεῦρεν ὄν προείλετο οὐκ ἐμὸν λέγειν (I 63, 14-17). Sulla propria incapacità ad improvvisare Temistio ritorna nell'*or.* 25, probabilmente anch'essa del tempo di Costanzo II.

<sup>20</sup> Οὐ γὰρ ὑπόπτεροι αὐτῆς οἱ λόγοι οὐδὲ κοῦφοι καὶ ὑπήνεμοι, ἀλλὰ σχολαῖοί τε καὶ βραδεῖς καὶ περιαθροῦντες ἕκαστον τῶν πραττομένων (I 318, 2-4). Ovviamente tutte queste affermazioni sono collocate in modo da far risaltare, per contrasto, elementi diversi e positivi: ma non per questo perdono valore come testimonianze significative, perché nessuna delle componenti della prosa temistianica è casuale.

<sup>21</sup> Una sintesi rapida ma esauriente del complesso polimorfismo di tale figura è in A. Garzya, *Storia della letteratura greca*, Torino 1986<sup>14</sup>, pp. 281 s. Un inquadramento preciso della funzione del σοφιστής nella cultura e nella civiltà bizantine è offerto da H.-G. Beck, *Il millennio bizantino*, trad. it. Roma 1981, pp. 16-20, dove una particolare attenzione è rivolta alla prassi retorica anche in età tardoantica.

cercare di capire il valore e il significato culturale da lui attribuiti a questa categoria<sup>22</sup>. [34]

A questo scopo appare significativa – tra le molte che si potrebbero segnalare – una pagina dell'*orr.* 23, scritta da Temistio intorno al 359 per difendersi dall'accusa di aver tradito il suo ruolo di filosofo<sup>23</sup>. Definito dagli avversari egli stesso un « sofista », Temistio risponde elencando (288c ss.) quelli che considera (almeno in quel momento) i caratteri distintivi di tale qualifica: tra l'altro, pretendere compensi per la propria conversazione; avere alunni abbastanza giovani da poter essere irretiti da belle apparenze e abbastanza ingenui da pagare per questo; avere una cultura limitata e faticosamente appresa; trasmettere agli allievi un'erudizione nozionistica che serve prevalentemente per pavoneggiarsi. Mentre le prime due caratteristiche, insieme ad altre che non abbiamo riportato<sup>24</sup>, appartengono fino ad un certo punto al patrimonio tipico tradizionale della polemica antisofistica, acquistano particolare significato le ultime due che abbiamo citato: per Temistio è « sofista » colui che non possiede una preparazione solida e che quel che sa lo ha appreso con fatica. Inoltre è sofista chi fa sfoggio della sua cultura superficiale e insegna ai suoi discepoli a fare lo stesso, empiendosi la bocca di « sinonimi, omonimi, paronimi »<sup>25</sup>. Dunque è proprio per evitare questi risultati che Temistio concentra i suoi sforzi su un'autentica *paideia* da impartire ai suoi allievi, cioè su una formazione completa e quindi anche morale.

I professori concorrenti, in quanto dispensatori di una cultura che non comprende anche l'aspetto morale, non sono per Temistio maestri autentici, perché arricchirsi in denaro o in successi mondani vuol dire aver rinunciato *a priori* a capire che il discorso è sacro, così come è sacra l'arte che lo compone<sup>26</sup>. [35]

#### **4. Critica dell'insegnamento nozionistico ed esoterico dei « filosofi »**

D'altro canto, però, non è nel puro insegnamento di filosofia come è praticata al tempo suo che Temistio riconosce la possibilità di impartire una dottrina realmente formativa.

<sup>22</sup> La collocazione culturale del sofista rimane uno dei problemi-chiave per comprendere il ruolo di questo anche in epoca classica (ved. in proposito, ad esempio, H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it. Roma 1984<sup>2</sup>, cap. VII).

<sup>23</sup> Ved. Dagron, « L'empire » cit., pp. 24 s. e note 123 s. Allo stesso periodo risalgono anche le *orr.* 26 e 29 sul medesimo argomento: sono quindi da correggere le datazioni suggerite dai precedenti studiosi.

<sup>24</sup> Il vero sofista va in giro con un codazzo di allievi, adescia i dubbiosi con regali, viaggia continuamente.

<sup>25</sup> Ἡκούσατε δὲ αὖ τινος τῶν ἐμῶν ἐπιτηδείων ὑψηλολογουμένου καὶ βρενθυομένου ἐπὶ τοῖς συνωνύμοις ἢ ὁμωνύμοις ἢ παρωνύμοις; (II 85, 13-15).

<sup>26</sup> Ἄλλ' ἱερὸς μὲν ὁ λόγος, ἱερὰ δὲ ἡ ποιήσασα τέχνη τὸν λόγον (*orr.* 16, 201a = I 290, 105.). – Il problema dell'insegnamento a pagamento è spesso ripreso e approfondito da Temistio nei suoi scritti. L'autore risentiva molto della sua posizione apparentemente ambigua: da un certo punto di vista egli non era completamente inattaccabile, perché come ricompensa dei suoi servizi politici era stato gratificato con onori e privilegi da molti sovrani; dall'altro lato, era tra i pochissimi uomini politici di Costantinopoli a non essersi arricchito oltre il lecito grazie alla sua posizione e a non avere proprietà terriere o immobiliari. Sul distacco dalle ricchezze da parte del vero filosofo ved. ad esempio *orr.* 1, 18b; 16, 202a. La contraddittorietà del comportamento dei maestri di filosofia che prima esigono il pagamento della retta, e subito dopo si mettono a discorrere del distacco dai beni terreni è oggetto del vivacissimo quadro dipinto nell'*orr.* 21, 261cd. Anche il disprezzo per il maestro salariato in genere è un elemento di derivazione classica (ved. Marrou, *Storia dell'educazione* cit., p. 60).

Gli avversari – a noi purtroppo ignoti – che sono stati ritratti nelle vivaci pagine dell'*or.* 21, pur esercitando a Costantinopoli il loro insegnamento, e pur essendo conosciuti come maestri di filosofia, non rendono un buon servizio alla disciplina che dicono di professare. Su che cosa fondano la loro pretesa di essere chiamati filosofi? Sul fatto di sapersi destreggiare tra le omonimie e di saper distinguere tra διότι e καθότι e altri termini oscuri della prosa di Aristotele (247c); sulla conoscenza esatta del contenuto dei singoli libri dello Stagirita e di dettagli marginali della dottrina platonica (257ab); sulla capacità di elencare a memoria titoli e dati biografici e di disputare sulle proposizioni dei sillogismi (259bd), e così via. Il nozionismo che li pervade rende quindi sterile la loro attività di docenti e intollerabile la loro prosopopea; ma, cosa ancora più grave, essi hanno acquistato il potere di emarginare e « scomunicare » chiunque rifiuti di seguire il loro esempio e voglia condurre i propri studi in modo autonomo, rinunciando alla loro mediazione (255d ss.)<sup>27</sup>.

Ugualmente sterile, anche se da un altro punto di vista, finisce per essere l'esercizio della filosofia da parte di coloro che rinunciano del tutto all'impegno divulgativo ed evitano il contatto col pubblico. Nell'*or.* 28 (341d-342b), composta probabilmente al tempo di Costanzo II, Temistio osserva che la filosofia ha perduto la sua credibilità presso il pubblico del tempo perché i suoi cultori evitano di mescolarsi al popolo e affrontare le piazze, e lo stesso concetto è ripetuto nel discorso di ringraziamento indirizzato a Costanzo II dopo la nomina a senatore nel 355 (*or.* 2, 30b): non è vero filosofo colui che se ne sta seduto su uno sgabello a parlare di virtù davanti a tre o quattro allievi e non ha neppure il coraggio di mettere il naso fuori dalla sua stanza. [36]

La presa di posizione di Temistio, che si richiama alla celebre critica rivolta da Callicle ai filosofi nel *Gorgia* platonico (485de), non ha in apparenza nulla di nuovo rispetto a Dione Crisostomo e a molti altri predecessori ideali<sup>28</sup>: acquista invece notevole importanza se la critica è collocata nel tempo in cui viene formulata, riconoscendo nei cultori della filosofia esoterica alcuni tra i più noti esponenti del neoplatonismo tardoantico (Giamblico, Aidesio, Matteo di Efeso, Prisco, Eunapio...), che da altre fonti sappiamo aver voluto sempre evitare il θέατρον e le pubbliche riunioni<sup>29</sup>.

Come necessaria conseguenza delle prese di posizione ora rilevate, Temistio giunge ben presto alla formulazione del proprio ideale di cultura e di insegnamento. In questo caso si tratta ancora una volta della ripresa e dell'organica realizzazione di quello che era già stato un programma del filosofo Eugenio<sup>30</sup>. Dal momento che sciorinare in modo nozionistico elenchi di autori e di opere non basta (questo lo sanno fare anche i copisti, che sono schiavi), come non basta l'uso di parole arcaiche e ricercate di fronte ad un pubblico che non ha familiarità alcuna con tale linguaggio (*or.* 21, 252d ss.), compito primo del vero maestro di filosofia, che voglia realmente insegnare – e

<sup>27</sup> Inevitabile è a tal proposito il richiamo alle frequenti critiche rivolte da Libanio alla pseudo-cultura costantinopolitana (*or.* 1, 48. 52. 76, 279; *ep.* 391, ecc.). Ma la critica temistiana è differente, anzitutto perché muove dall'interno, e poi anche perché vuol essere in ogni caso costruttiva.

<sup>28</sup> Dion. Chrys., *or.* 32; cfr. già Cic., *de orat.* I 13, 17; e ancora Tatian., *or. ad Gr.* 26, ecc.

<sup>29</sup> Dagron, « L'empire » cit., pp. 42 ss.

<sup>30</sup> Ved. *or.* 20, 236cd: Eugenio non parlava una lingua sola, non si adattava soltanto ad un auditorio di filosofi, restando incomprensibile a grammatici e retori. Mentre altri maestri di filosofia sono meno comprensibili di un persiano che parla la propria lingua madre, chi ascoltava Eugenio, fosse stato anche un vignaiuolo o un fabbro, se ne tornava a casa arricchito.

contribuire così all'arricchimento morale di chi ascolta – è quello di rifiutare sì lo sterile culto della forma praticato dai sofisti, cioè dai maestri brillanti e alla moda, ma anche di evitare l'isolamento e la sterilità dei filosofi esoterici. Il vero maestro di cultura deve uscire allo scoperto e impegnarsi a portare alla luce le dottrine filosofiche, abituandole ad affrontare le folle, così che possano fare del bene a molti, come già hanno fatto del bene a pochi<sup>31</sup>. Per questo motivo è necessario affrontare un'apparente contraddizione, con tutte le possibili sue conseguenze<sup>32</sup>: è necessario cioè che il [37] maestro di filosofia, nella divulgazione del proprio insegnamento, sia pronto a servirsi di determinati procedimenti propri della retorica.

### **5. il superamento del problema: collocazione politica della divulgazione culturale**

Vediamo dunque che il quesito posto dalle definizioni platoniche del *Gorgia*, pur essendo presente alla speculazione temistianica dall'inizio alla fine della carriera del nostro autore, è proprio nella prassi didattica che trova il suo superamento. Se la filosofia non si cura della formazione culturale e intellettuale del pubblico, questo non sarà mai in grado di recepire il suo insegnamento: perciò il vero filosofo non può disdegnare la retorica, né permetterà che questa rimanga appannaggio di coloro che si esercitano a discutere su personaggi del passato e su temi frivoli e vani, rinunciando a giovare di un ragionamento capace di lasciare in fondo all'anima un seme e uno stimolo alla virtù. Se il pubblico ama ascoltare bei discorsi, i filosofi non debbono lasciare che a questo pubblico siano ammanniti solo ed esclusivamente discorsi ammalianti<sup>33</sup>.

Λόγος è « discorso », ma è anche « ragione », e in quanto tale è stato creato per un gran numero di persone e possiede il criterio necessario a dirigersi da sé verso i

<sup>31</sup> *Or.* 22, 265ad. Si tratta di un saggio sull'amicizia, che godette di straordinaria e autonoma fortuna soprattutto in età metabizantina. In questo scritto sono contenuti importanti spunti sul problema dell'insegnamento divulgativo e forse coperti accenni alla realtà politica del tempo (ved. oltre, nota 41).

<sup>32</sup> Per un significativo elenco di accuse contrastanti, delle quali Temistio è stato fatto oggetto dai suoi avversari, ved. l'*or.* 8 (marzo 368). Motivo di tali accuse – dichiara l'autore – è appunto il suo proposito di respingere la qualifica di sofista e nello stesso tempo insegnare ai filosofi forme e contenuti del parlare.

<sup>33</sup> *Or.* 26, 327d-330a. Questa enunciazione organica è stata preceduta, negli anni giovanili, da spunti illuminanti, come quelli contenuti nell'*or.* 24, 303b-304c. Esaminando la posizione di Temistio nell'eterno contrasto tra filosofia e retorica non va dimenticato il ruolo di quest'ultima nell'ambito della formazione culturale dello studente nell'impero tardoantico. Nell'uso stesso del termine λόγος – che nelle sue orazioni sta ad indicare ora la « parola », ora il « pensiero » o il « ragionamento » (interiore o espresso), ora il « discorso » pronunciato in sede politica, ora infine la « lezione » o « conferenza » scolastica – è racchiusa e simboleggiata la concezione della continuità fra parola e studio dei testi scritti, secondo una linea concettuale comune fin dall'età ellenistica e anche dalle epoche precedenti: come osservò Marrou (*Storia dell'educazione* cit., p. 267), la pratica della lettura ad alta voce, diffusa universalmente, eliminava qualunque frontiera tra parola e libro. Quello che viene toccato da Temistio nei discorsi, perché considerato un elemento ormai acquisito e di fatto accettato dagli ascoltatori e da lui stesso, è un dato per noi importante: poiché rimaneva in piedi, nonostante il tempo trascorso, l'antico principio isocrateo che identificava il ben parlare col ben pensare, la persona colta non poteva fare a meno di aspirare ad un'educazione umanistica integrale, che accettasse anche la formazione retorica e divenisse universalmente valida. Perciò chi voleva diffondere la cultura e favorire la circolazione delle idee – e Temistio era uno di questi – non poteva mai rinnegare del tutto l'eredità della retorica.

destinatari giusti. È perfettamente logico, quindi, che il filosofo autentico dia spazio e libero sviluppo al suo messaggio, impegnandosi anche nell'ammaestramento politico<sup>34</sup>. Se così non fosse, [38] finirebbe col rinnegare gran parte della dottrina di Platone e Aristotele. Gli antichi filosofi, infatti, non si sono mai tirati indietro di fronte all'impegno politico personale<sup>35</sup>, e tuttora può essere solo il filosofo colui che promuove ed esercita l'autentico magistero, e retorico e politico<sup>36</sup>.

Non possiamo mancare di osservare a questo punto che, se è vero che nel pensiero platonico e aristotelico (specialmente nei libri VII e VIII della *Politica*) l'educazione è considerata ancora in funzione della politica, e se è vero che con l'ellenismo essa era diventata un bene prezioso di per sé (al punto che si è non a torto parlato di « religione della cultura »)<sup>37</sup>, con Temistio e con gli altri pensatori che si collocano su posizioni simili ci troviamo, sotto questo aspetto, di fronte al consapevole tentativo di percorrere il cammino inverso, restituendo alla cultura la sua valenza politica.

## **6. Confronto tra politica e cultura: il sovrano tra gli ascoltatori**

Un indizio importante di tale particolare collocazione della *paideia* non è stato messo finora in adeguato rilievo dagli studiosi: si tratta dei rapporti culturali che Temistio riuscì a più riprese ad instaurare con i vari imperatori sotto i quali esercitò la sua professione. Spesso si è parlato del rapporto politico e ideologico tra i sovrani e Temistio, sono state rilevate le adesioni o le dissociazioni da parte dell'oratore nei confronti di determinate iniziative del governo, ma non sono state tratte le necessarie conclusioni da alcuni importanti dati oggettivi. L'imperatore Valente, ad esempio, che è il destinatario di sei tra i più significativi discorsi ufficiali di Temistio, è dipinto dall'autore nell'*or.* 8 (105d-106a) come un ascoltatore desideroso di trarre il maggior profitto culturale del panegirico che viene pronunciato dinanzi a lui. Dai dettagli che [39] accompagnano questa raffigurazione noi possiamo renderci conto che il tema non vuol essere convenzionale, e possiamo arguire che, probabilmente, lo stesso sovrano aveva il desiderio di essere rappresentato nella pubblicistica ufficiale come un allievo desideroso di apprendere. Quantunque ignaro di greco, egli segue attentamente le parole di Temistio con l'aiuto di un interprete, « indaga il significato riposto » delle parole straniere, « freme per la bellezza di un passo » particolare del discorso di Temistio, « aggrota le ciglia desideroso non solo di seguire il significato delle espressioni, ma anche di cercare di capire la tecnica che mette in moto ognuna delle argomentazioni »<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> *Or.* 26, 324b-325d.

<sup>35</sup> *Or.* 28, 341b ss. In più luoghi delle *orr.* 26 e 34, inoltre, Temistio ripercorre tutta la storia della filosofia antica, dimostrando che questa, alla fine, ha condotto i suoi seguaci all'impegno politico. – Di fatto, a ben guardare, nel caso specifico di Temistio l'impegno pubblico dell'uomo di cultura era frutto non della fedeltà ai principi filosofici fondamentali, ma della combinazione tra l'autocoscienza civile e culturale propria dei greci e l'elemento tipicamente romano della dottrina dello Stato: entrando a far parte dell'apparato burocratico imperiale, Temistio ha accettato l'ideologia di Roma e i suoi criteri amministrativi (cfr. Beck, *Il millennio* cit., pp. 29-33).

<sup>36</sup> *Or.* 28, 342d ss. (solo il filosofo può comporre un encomio valido: ovviamente è presente sullo sfondo la tesi platonica enunciata nel *Fedro*). Questa posizione rimane sostanzialmente invariata fino al termine della carriera di Temistio, come si nota leggendo l'*or.* 18 (218b-d).

<sup>37</sup> Marrou, *Storia dell'educazione* cit., pp. 138 ss.

<sup>38</sup> Ἡσθάνεσθε γοῦν αὐτοῦ κραδαινομένου πρώην πρὸς τὸ κάλλος τῆς διανοίας καὶ τῆ δυνάμει τοῦ λόγου συμμεταβάλλοντος τὴν μορφήν, μειδιῶντος, συνάγοντος τὰς



Lo stesso spunto ritorna nell'*or.* 9, pronunciata tre anni dopo, all'inizio del 369. In un passo significativo (123c) è apertamente sottolineata la mancanza di cultura dell'imperatore Valente: la chiarezza dell'espressione induce a pensare che lo stesso interessato avesse proclamato davanti a testimoni la sua insufficiente istruzione e avesse voluto porre su queste basi (o almeno: anche su queste basi) il suo rapporto con Temistio<sup>39</sup>.

Ma più significativi ancora sono gli indizi sparsi negli scritti che possiamo definire di scuola e d'occasione (cioè i discorsi che Petau e Hardouin nella loro edizione del 1684 raccolsero sotto il nome di λόγοι ἰδιωτικοί, dopo la serie dei λόγοι βασιλικοί, indicandoli coi nn. 20-33). Leggendo alcune di queste conferenze su temi culturali (ma possiamo anche definirle vere e proprie lezioni)<sup>40</sup>, ci rendiamo conto più volte che l'imperatore è presente tra gli ascoltatori. Così ad esempio nell'*or.* 22, dove è sviluppato il tema della φιλία con alcune interessanti considerazioni sulla diffusione della cultura, ci troviamo improvvisamente davanti a queste parole (266c ss.): « Vedo che tu, che sei il principe di questo coro, sei animato dal mio stesso desiderio [*scil.* di autentica amicizia]... È una fortuna se un privato cittadino riesce a possedere questa ricchezza; ma è una fortuna ancora più grande se la medesima cosa accade a chi governa molte città e un vasto territorio »<sup>41</sup>. Così ancora il breve 'pezzo [40] di bravura' noto come *or.* 25 « Sull'improvvisazione » è una risposta estemporanea al sovrano che siede tra il pubblico, il quale gli ha chiesto appunto una ἐπίδειξις. In questo caso, va osservato, l'intento politico è assente del tutto. La stessa osservazione si può fare a proposito dell'*or.* 28 (343a ss.), dove Temistio accenna con insistenza all'imperatore materialmente presente.

Se tutto ciò non bastasse, abbiamo anche la testimonianza dell'autore, che nell'*or.* 23 dice esplicitamente (292bc): « L'imperatore è stato presente egli stesso alle mie conferenze, e di esse è stato personalmente ascoltatore non una volta o due, ma molte volte, così da rendermi degno dei più grandi onori »<sup>42</sup>.

Questi elementi ci consentono di collocare nella giusta prospettiva – e in adeguata relazione reciproca – le due componenti primarie della figura di Temistio, quella culturale e quella politica. La prosperità dello Stato, infatti, secondo la sua stessa enunciazione, dipende dall'educazione ricevuta dai sudditi e prima di tutti dal sovrano (*or.* 2, 31d-32a), così che possa diventare realmente μιμητής del sovrano celeste ed

ὄφρως, οὐκ ἀγαπῶντος ἔπειθαι μόνον τοῖς εἰς τοῦμφανὲς λεγομένοις, ἀλλὰ καὶ τὴν τέχνην, ἀφ' ἧς ἕκαστον ὀρμάται τῶν ἐπιχειρημάτων, ἐπιζητοῦντος (I 160, 20-161, 1).

<sup>39</sup> Καὶ γὰρ ὑπάρχει σοι τὰ μὲν ἄλλα ἠττάσθαι τοῦ φύσαντος, ταύτη δὲ καὶ πλείω σχεῖν, εἰ προέλοιο· ὁ γὰρ τῷδε παρεγένετο οὐκ ἐκ τοῦ ῥάστου, σοὶ μετὰ ῥαστώνης ὑπάρξει, διδασκάλων ἀφθονία καὶ παιδευτῶν (I 186, 18-22).

<sup>40</sup> Sulla difficoltà di stabilire una distinzione netta tra conferenza e lezione davanti a giovani scolari ved. Marrou, *Storia dell'educazione* cit., p. 257.

<sup>41</sup> Σὲ δέ, ὦ τοῦ χοροῦ τοῦδε κορυφαίε, οὕτως ὀρώ τὸν αὐτόν μοι πόθον σπουδάζοντα, [...]. Τὸ ἔργον εὐτυχὲς μὲν δὴ ὅτῳ καὶ ἰδιώτῃ ὑπήρξε γενέσθαι ἐπιβόλῳ τοῦδε τοῦ κτήματος, εὐτυχέστερον δὲ ὅτῳ πολλὰς μὲν πόλεις, πολλὴν δὲ χώραν ἐπιτροπεύουσι (II.54, 1388. 2288.). Esiste però una diversa possibilità di lettura di questo testo, e cioè in chiave politica. Partendo appunto da questo accenno, possiamo supporre che Temistio si sia rivolto al sovrano con tale orazione per esortarlo a fidare in un sistema organizzato di funzionari a lui devoti e a non prestare orecchio alle calunnie riguardanti alcuni di loro. L'esame e lo sviluppo di tale ipotesi sono comunque destinati ad altra sede.

<sup>42</sup> Ἄλλ' αὐτοῦ παρόντος ἐπὶ τοῖς λόγοις, ὧν αὐτήκοος ἐγένετο οὐχ ἅπαξ οὐδὲ δῖς, ἀλλὰ πολλάκις, ὥστε ἀξιῶσαι τῶν μεγίστων γερῶν (II 87, 1-3).

essere a sua volta imitato dai sudditi, per i quali dev'essere legge in persona (*or.* 9, 126a-c)<sup>43</sup>: non è dunque senza significato il fatto che, al momento di porsi il problema del buon governo, Temistio voglia collegarlo a quello della buona formazione culturale del governante. [41]

### **7. La prassi didattica fra impegno critico e divulgazione**

Una volta inquadrato il rapporto esistente tra la formazione culturale e l'impegno politico nella visione di Temistio, non si può fare a meno di soffermarsi anche sulle sue opinioni relative alla prassi di tale formazione.

Nell'*or.* 27 (338d ss.) ritroviamo un'elencazione sufficientemente esplicita e significativa dei requisiti necessari agli allievi secondo l'autore, il quale si pone qui dal punto di vista del διδάσκαλος. Allo studente è richiesto anzitutto un atteggiamento mentale disponibile all'apprendimento (sono quindi escluse le prese di posizione preconcepite e le riserve mentali nei confronti del docente o del luogo nel quale egli insegna)<sup>44</sup>; a tale atteggiamento è collegata la capacità di impegnarsi e di esercitare un'attiva e partecipe attenzione<sup>45</sup>. Il secondo requisito è l'assidua pratica della memoria, con ripetizioni frequenti<sup>46</sup>. In terzo luogo (ma è in realtà la condizione preliminare) l'allievo è invitato a non scegliere studi inutili perché sterili dal punto di vista della vera *paideia*<sup>47</sup>. In particolare, Temistio fa riferimento alle preferenze per gli studi giuridici, che erano di moda tra i giovani più ambiziosi del tempo, e che a suo avviso sono consigliabili solo a colui che desidera arricchirsi dal punto di vista materiale<sup>48</sup>.

A questa testimonianza si affiancano numerose enunciazioni in chiave polemica, che chiariscono ulteriormente la concezione pedagogica della propria dottrina da parte di Temistio. Nell'*or.* 33, contrapponendo la sua scuola a quella di altri, operanti a Costantinopoli nello stesso periodo, riafferma la necessità di studiare la filosofia in modo critico e rigoroso, e chiarisce il suo pensiero spiegando che per uno studio di tal genere sono indispensabili un'autentica e totale adesione ai classici, una [42] sicura

<sup>43</sup> V. Valdenberg, « Les discours politiques de Thémistius dans leur rapport avec l'antiquité », *Byzantion* I (1924), p. 561. Cfr. anche Gl. Downey, « Education and Public Problems as Seen by Themistius », *Trans. Amer. Philol. Assoc.* LXXXVI (1955), pp. 291-307. Ved. *or.* 9, 126a-c: « Il non saper parlare in lingua attica pura non ha impedito a tuo padre di essere considerato il più buono degli imperatori; anzi, l'essere filosofo nella pratica piuttosto che a parole gli ha permesso di distinguersi, così come anche il sovrano celeste è adorato dagli uomini non perché sappia parlare in modo eccellente, ma perché, pur essendo onnipotente, è assai misericordioso[...], e a lui guardiamo nei momenti difficili ».

<sup>44</sup> Διεργάσασθαι τὴν ψυχὴν καὶ παρασχέιν ἐπιτήδειον εἰς τὸν σπόρον (II 163, 25 s.).

<sup>45</sup> Διεργάση δὲ αὐτὴν εὐμαθεῖα καὶ προσοχη (II 163, 26-164, 1).

<sup>46</sup> Κινεῖν τε αὐτὴν καὶ ἀνανεοῦσθαι τὰ καταβληθέντα τῇ μνήμῃ (II 164, 5 s.).

<sup>47</sup> Ἐπιμελεῖσθαι μήτε σπεῖρειν ἀπλῶς μήτε φυτεύειν ἐξ ὄσων οὐδέν τι χρήσιμον ἀποδρέψεται (II 164, 8-10).

<sup>48</sup> Εἰ μὲν πρὸς ἀργύριον βλέπεις καὶ τὸ χρήσιμον τούτῳ μετρεῖς, ζητεῖν ἐκείνους τοὺς λόγους οἱ χρήματά σοι βλαστήσουσιν. ἔστι δὲ πολὺ τὸ σπέρμα τοῦτο καὶ ἐν δικαστηρίοις καὶ ἐν ἐκκλησίαις (II 164, 16-19). Al tempo di Temistio l'attività forense era più che mai la via diretta per consentire ad uomini abili ed ambiziosi di elevarsi al di sopra delle proprie umili origini. Sono note le lamentele di Libanio sulla trascuratezza per gli studi classici da parte di chi ricercava facili successi e lautì guadagni (*orr.* 2, 435.; 47, 22, ecc.: A. H. M. Jones, « Lo sfondo sociale della lotta tra paganesimo e cristianesimo », in: A. Momigliano [ed.], *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, trad. it. Torino 1971<sup>2</sup>, pp. 33 s.).

padronanza della scienza del linguaggio, una totale indipendenza di giudizio (365d-366c). Tutt'altra cosa, dunque, rispetto alle lusinghe, allo sfoggio oratorio e al diletto epidermico che offrono le scuole concorrenti più in voga (*or.* 22, 264d ss.). E se al pubblico manca una vera e propria sensibilità per i temi culturali di fondo, la responsabilità di questo va ascritta agli insegnanti, non agli allievi. Se il filosofo vuol essere maestro autentico, deve differenziarsi dall'insegnante di grammatica e da quello di retorica: se dedicasse tutta la sua vita a studiare sillabe e fenomeni fonetici, a limare parole e a bastonare ragazzi, diventerebbe ridicolo; così come si sono resi ridicoli i professori concorrenti di Temistio a Costantinopoli, che colgono parole eleganti qua e là per ammannirle poi agli allievi che non conoscono i modelli donde tali parole sono state tratte (*or.* 21, 251a-c). In realtà, un discorso semplice e chiaro – sia esso una lezione, una conferenza o un panegirico ufficiale – non perde di dignità se appare comprensibile, anzi ne acquista (*or.* 1, 9c).

La conferma più autorevole dell'appassionato impegno didattico di Temistio viene dall'imperatore Costanzo II, che nella già ricordata lettera di presentazione al senato di Costantinopoli in occasione della proposta di nomina del filosofo dice testualmente (*demeg.* 19d 55.): « Quel bene [*scil.* la sua dottrina filosofica] da lui conseguito con molte fatiche, lo partecipa, con fatica anche maggiore, a chi lo desidera, facendosi interprete degli antichi sapienti, sacerdote ed iniziatore degli inaccessibili misteri della filosofia; non permette che marciscano le antiche dottrine, anzi fa sì ch'esse siano sempre in fiore; e per quanto è in lui, diventa per tutti gli uomini guida del vivere secondo la ragione e del curare la propria educazione ». A tale proposito Costanzo osserva poco dopo (20d) che, proprio grazie a Temistio, Costantinopoli è diventata mèta di giovani provenienti da ogni parte dell'impero e dimora di tutte le scienze.

Una simile testimonianza acquista per noi valore anche maggiore se viene inquadrata nella prassi scolastica del tempo, che vedeva una eccezionale mobilità di studenti e professori, e il rapido – e spesso effimero – fiorire di scuole nei centri più lontani dell'impero, talvolta senza relazione con la grandezza e l'importanza della città<sup>49</sup>. Se il magistero di [43] Temistio poté acquistare un rilievo tale come stabile punto di riferimento e come centro di cultura, ciò significa che la sua opera di insegnante veniva incontro ad una reale esigenza della società del tempo<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, pp. 51 s. e nota 17, con bibliografia specifica, si sofferma sulla notevole mobilità, di studenti e professori, che caratterizzò la vivacità culturale nel IV secolo. Lo stesso studioso ricorda (*ibid.*) alcuni tra i numerosi centri di studio provinciali: Antiochia, Nicomedia, Cesarea di Palestina, Edessa, Nisibi, ecc. – Temistio è esplicito nell'affermare (*or.* 23, 295a ss.) di aver composto le sue note parafrasi aristoteliche (alle quali allude Costanzo nel passo sopra citato) per proprio uso personale, in età giovanile: a sua insaputa, esse vennero copiate e si diffusero fino a Sicione, dove il filosofo Celso, seguace di Giamblico e avversario del cristianesimo, ne rimase colpito al punto da indurre tutta la sua scuola a riconoscere nel giovane provinciale un autentico maestro.

<sup>50</sup> Non va perso di vista lo sfondo sociale dell'esercizio dell'insegnamento nell'impero del IV secolo. I destinatari naturali erano spesso esponenti della piccola nobiltà terriera decaduta, per i quali l'educazione classica poteva costituire un elemento di riscatto e un viatico di successo: la fortuna e l'abilità personale potevano essere determinanti per un'effettiva ascesa sociale, come mostra appunto la vicenda di Temistio (cfr. P. Brown, *Agostino d'Ippona*, Torino 1971, p. 7).

## 8. Il confronto con la tradizione antica

Questo ideale educativo, che possiamo convenzionalmente definire ‘*paideia* del λόγος’, è considerato realizzabile da Temistio grazie alla coesistenza, nella propria formazione culturale, della componente filosofica e di quella retorica (*or.* 24, 30ld ss.)<sup>51</sup>. Questa affermazione è contenuta nella già ricordata prolusione letta in anni giovanili a Nicomedia. Ma è interessante notare che nello sviluppo successivo della sua attività Temistio mostra di fare riferimento, con enunciazioni di questo tipo, anche ad un confronto diretto con la tradizione classica, della quale è orgoglioso di aver nutrito se stesso ed è desideroso di rendere partecipi gli altri.

I suoi *auctores* sono Platone, Aristotele e Omero: lo afferma egli stesso (*or.* 33, 366c) e lo dimostrano i numerosi riecheggiamenti che delle loro opere si riconoscono lungo tutto l’arco della sua produzione<sup>52</sup>. Ma l’ordito dei rinvii e dei richiami all’antico è assai più vasto e più solido di quanto l’autore non lascia intendere. Anche prescindendo dall’uso di Esopo (ad esempio nell’*or.* 32, 359b-d) e più in generale [44] della tradizione favolistica e mitografica (*or.* 24, 304d, ecc.), rimane un gran numero di citazioni e di spunti tratti da Esiodo, dai poeti lirici e tragici, dagli storici, dagli oratori attici.

Certamente bisogna riconoscere che questi autori non sono oggetto di alcuna critica letteraria da parte di Temistio, e ciò non è passato inosservato<sup>53</sup>. Così pure non è possibile fugare del tutto il dubbio che una parte di queste citazioni provenga a Temistio da alcune delle numerose raccolte a carattere di florilegio, che erano già diffuse fin dai primi secoli dell’era cristiana<sup>54</sup>. Ma quello che a noi interessa ora è il peso attribuito da

<sup>51</sup> Non a torto H.-I. Marrou, « Sinesio di Cirene e il neoplatonismo alessandrino », in: *Il conflitto* cit., pp. 145 s., osserva che Temistio, pur differenziandosi dai puri *literati*, cioè dai semplici retori, non riesce a configurare se stesso come puro filosofo, così come non ci riuscirono Dione e Giuliano. Nel nostro presente contributo abbiamo cercato di chiarire che il nostro autore non ha *volut*o configurarsi come puro filosofo, almeno nel senso allora corrente del termine. Ved. anche A. Garzya, « Ideali e conflitti di cultura alla fine del mondo antico », *Maia*, n. s. XX (1968) = *Storia e interpretazione di testi bizantini* (« Variorum Reprints », CS 28), London 1974, I, pp. 301-320.

<sup>52</sup> Per le ricorrenze dei vari autori antichi rinviamo al citato volume di Brons. [Per Platone ved. R. Maisano, « La funzione dei richiami platonici nei discorsi di Temistio », in: *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, Catania 1994, pp. 415-429.] – L’utilizzazione dei poemi omerici da parte di Temistio è sulla linea di tradizione ininterrotta che dalla *Repubblica* di Platone dura fino ad Eustazio di Tessalonica nel XII secolo e ancora più oltre, a cavallo tra medioevo ed età moderna (Marrou, *Storia dell’educazione* cit., pp. 32 ss.). Ciò che caratterizza Temistio è la relativa preferenza per l’*Odissea*, non tanto dal punto di vista quantitativo, quanto piuttosto per la pregnanza di significato di numerosi tra i riecheggiamenti da questo secondo ed interiorizzante poema. È evidente che Temistio, *homo novus* ed abile e ambizioso politico, aderiva con maggiore convinzione al modello ideale costituito, innegabilmente, dal πολύτροπος ἀνὴρ, l’avventuriero di tipo levantino che sa cavarsela in tutte le circostanze con l’arma della sua saggezza pratica, piuttosto che al modello eroico del Pelide ricco di φιλαυτία e di μεγαλοψυχία (e appaiono eloquenti in proposito le pagine dell’*or.* 24, 308b ss.). Il significato profondo di uno dei più noti riecheggiamenti temistiani dall’*Odissea*, quello relativo al simbolo dell’erba *moly*, è messo in luce da H. Rahner, *Miti greci nell’interpretazione cristiana*, trad. it. Bologna 1971, p. 226.

<sup>53</sup> Ved. ad esempio G. Saintsbury, *A History of Criticism*, I, Edinburgh – London 1900, p. 125.

<sup>54</sup> Sull’esistenza di tali florilegi fin dall’epoca di Clemente Alessandrino (il quale non conosceva direttamente altri autori antichi al di fuori di Omero e Platone) ved. Lemerle, *Le*

Temistio allo studio scolastico (e non solo scolastico) degli autori antichi per la trasmissione e la diffusione della cultura nella Costantinopoli del suo tempo. A questo scopo non c'è nulla di più esauriente e significativo dei dati forniti dall'autore in un passo ampiamente studiato dell'*or.* 4 (59c ss.), pronunciata all'inizio dell'anno 357. Il passo riguarda la riorganizzazione del pubblico patrimonio librario di Costantinopoli.

Lodando Costanzo II per aver promosso una iniziativa di trascrizioni di testi antichi, Temistio dice che i vecchi libri (probabilmente rotoli di papiro) erano in condizioni rovinose e correavano il rischio di scomparire del tutto. Grazie al finanziamento concesso dal governo imperiale è invece ormai imminente l'approntamento di una nuova edizione delle opere di Platone, di Aristotele, di Demostene e Isocrate e Tucidide. Temistio aggiunge che la sopravvivenza di questi autori non era comunque in pericolo, poiché numerose copie dei loro scritti erano in mano a privati cittadini, probabilmente anche perché in uso nelle scuole. Più interessante è invece notare l'accenno ad altri testi, che Temistio cita subito dopo, i quali non sono diffusi tra i privati cittadini, e quindi otterranno salvezza solo grazie all'iniziativa dell'imperatore: Temistio cita i commentari ad Omero e ad Esiodo, e le opere filosofiche degli stoici e degli [45] accademici. È quindi probabile che Temistio considerasse formativi dal punto di vista dell'insegnamento anche questi altri testi e intendesse promuoverne la trascrizione dal rotolo al codice prima che gli esemplari reperibili nella biblioteca pubblica di Costantinopoli finissero completamente distrutti dal tempo. Nella quasi totalità dei casi, però, il destino della tradizione tardoantica e medievale di queste opere 'minori' mostra che la proposta di Temistio – o almeno la positiva continuazione dell'iniziativa nell'età successiva – fu disattesa<sup>55</sup>.

In questo particolare frangente ancora una volta l'atteggiamento di Temistio nei confronti della tradizione più antica e dei suoi rappresentanti, maggiori e minori, conferma la validità delle sue numerose enunciazioni in materia di formazione educativa. Dal suo ricorso frequente al patrimonio culturale classico – considerato sia come latore di un messaggio di pensiero, sia come modello di armonia logica e formale – noi possiamo rilevare che la sua concezione della *paideia* non si identifica in alcun modo con quella dell'età ellenistica e dei primi tempi della grecità imperiale, quando la cultura era andata assumendo sempre più il ruolo di un grande procedimento ludico, con le sue norme ed i suoi riti tendenti a favorire il distacco dal reale; e non si identifica

*premier humanisme* cit., p. 44 e nota 2. Ved. anche qui sotto, nota 55 [e R. Maisano, « Patrimonio culturale 'di prima mano' e 'di seconda mano' nei discorsi di Temistio », in: *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*. Éditées par Eugenio Amato, Bruxelles, Éditions Latomus, 2006 (« Collection Latomus », 296), pp. 477-481].

<sup>55</sup> Sull'importante testimonianza temistiana si soffermano tra gli altri J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, I, Cambridge 1908, pp. 352 s., che vorrebbe vedere nei cinque autori citati nell'*or.* 4 i testi di un normale *curriculum* scolastico, con l'aggiunta di Aristofane citato nell'*or.* 23; Lemerle, *Le premier humanisme* cit., pp. 54-57 e note 21-28; C. Wendel, « Die erste kaiserliche Bibliothek in Konstantinopel », *Zentralblatt für Bibliothekswesen* LIX (1942), pp. 193-209; N. G. Wilson, « The Libraries of the Byzantine World », *Greek, Roman and Byzantine Studies* VIII (1967), pp. 53-80 = *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. v. D. Harlfinger, Darmstadt 1980, spec. p. 283. Osserva opportunamente A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972, pp. 132 s., che Temistio non dimostra di essersi direttamente giovato della costituzione di un testo platonico realmente nuovo: ciò può essere spiegato col fatto che alcune delle sue orazioni sono anteriori al 356, anno in cui fu iniziata l'opera di revisione critica e di trascrizione; e inoltre rimane assai probabile l'ipotesi, già accennata qui sopra, che la fonte di molte citazioni fosse costituita da antologie e proutuari.

neppure con la fisionomia specialistica e ‘ tecnicistica ’ che la *paideia* aveva assunto nella visuale di altri uomini di cultura dello stesso periodo. Discendente diretto di una linea di pensiero che ha radici lontane, e che da Isocrate giunge fino a lui attraverso la mediazione di Dione Crisostomo, Temistio arricchisce il proprio messaggio e la propria testimonianza culturale non di contenuti nuovi, ma di una rimediazione nuova di antichi problemi, filtrati attraverso l'esperienza della retorica in quanto impegno pubblico. [46]

## **9. Il rinnovamento dinamico di processi educativi antichi**

La vera cultura è un bene più prezioso della ricchezza e del benessere materiale, sia per il singolo che per le città. Il benessere infatti è fonte di corruzione, mentre l'arricchimento spirituale rende tetragoni alle sventure ed alle calamità della vita, innalzando un baluardo contro le avversità e i dolori (*or.* 24, 306a-309c; 32, 355d, ecc.)<sup>56</sup>. Da parte di Temistio c'è dunque fede profonda nella forza della conoscenza (ved. anche *or.* 8, 113d), una fede che lo colloca in una posizione di primo piano nel processo di rimediazione del patrimonio culturale ellenico, lui pur così aperto alla realtà del suo tempo ed alla necessità del compromesso con la dottrina politica dell'Occidente latino e del confronto con la sempre più diffusa *paideia* cristiana<sup>57</sup>. Ed è proprio per la sua tanto più viva coscienza della realtà in mutamento che egli s'impegna a fondo per acquisire alla prassi didattica della filosofia l'elemento dinamico rappresentato dall'esercizio del λόγος<sup>58</sup>.

Se lo scopo da raggiungere doveva essere la diffusione di una cultura e la promozione di forme valide di vita attiva, non si poteva fare a meno di rinnovare alcuni dei più importanti processi educativi e culturali: a questo fine la retorica rimaneva strumento pur sempre primario. [47]

<sup>56</sup> La vera cultura difende i suoi seguaci con una fortificazione inespugnabile: è questa, e non quella di Ilio, la vera cinta di mura edificata da Apollo. Nestore è più apprezzabile di Achille, se a questo manca la saggezza. E Odisseo, anche se naufrago e nudo dinanzi a Nausicaa, può procedere a testa alta, perché è rivestito della forza della ragione (ved. sopra, nota 52).

<sup>57</sup> Ved. Valdenberg, *art. cit.*, p. 575. In questo senso Temistio può essere ascritto a pieno titolo fra gli ‘ elleni ’ di cui parla P. Brown, *Il mondo tardo antico: da Marco Aurelio a Maometto*, trad. it., Torino 1974, pp. 565., i quali, pur essendo aperti ai turbamenti spirituali della loro età, traevano dal consapevole e vissuto richiamo all'antico la capacità di cercare soluzioni a problemi presenti e di aprire un dialogo costruttivo con i nuovi intellettuali cristiani.

<sup>58</sup> S'intende tale esercizio nel senso già illustrato da Beck, *Il millennio cit.*, pp. 215 s., cioè appunto come confronto con il patrimonio di esperienza dell'antichità, e contemporaneamente con la propria vicenda storica, nello sforzo di conciliazione fra teoria e prassi. A Temistio era spettato il delicato compito di dare un crisma ellenico (proprio attraverso la sua opera di propaganda) alla politica di Costanzo II – ripresa poi da Teodosio –, che aveva come mira la romanizzazione dell'Oriente. Come infatti osserva Dagron all'inizio del suo saggio da noi più volte citato (pp. 3 ss.), la rottura dei delicati equilibri politici e sociali della parte orientale dell'impero non era stata causata dalla cristianizzazione di questo, ma dalla sua latinizzazione politica e amministrativa seguita alla fondazione di Costantinopoli ed al reclutamento di una nuova classe senatoria: Temistio, che ne era stato un artefice ed uno dei principali divulgatori, aveva bisogno di un solido supporto riconosciuto e accettato per far sì che il suo messaggio prendesse piede e trovasse spazio. Questo supporto non poteva essere che il patrimonio di cultura antica, e il veicolo di diffusione non poteva non essere la retorica (intesa nella sua funzione più alta e pedagogicamente disciplinata).

*La paideia del logos nell'opera oratoria di Temistio*

Il suo sforzo fu costantemente – l'abbiamo visto serbare una fondamentale coerenza d'intenti dagli albori della sua attività fino alla fine – quello di ridare vita autentica al culto della parola ma anche, nello stesso tempo, di restituire la parola alla vita dello spirito umano e al reale esercizio della filosofia.